

La città contemporanea e le sue forme. Spunti per una riflessione su Roma

Fabrizio Pedone*

*La definizione recente di città post-moderna
si attaglia perfettamente al caos romano, promosso a “città diffusa”
senza essere mai stato organizzazione civica¹*

Lunedì 18 marzo 2019 si è svolto, presso i Musei Capitolini di Roma, l’incontro “La città contemporanea e le sue forme. Spunti per una riflessione su Roma”. Il pomeriggio, inserito nel ciclo di incontri del progetto “Educare alle Mostre. Educare alla Città” promosso dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali prende le mosse dalla pubblicazione del volume *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea* pubblicato, a cura di Lidia Piccioni e Angelo Bertoni, da Leo Olschki².

Questo testo collettaneo, che ospita gli interventi di ventidue diversi autori sul tema dell’urbano, è a sua volta il frutto di tre incontri (Raccontare la città contemporanea, Leggere la città contemporanea, Immaginare la città contemporanea) tenutisi fra il 2015 e il 2017 a Roma e ad Aix-en-Provence nell’ambito del Laboratorio internazionale associato MediterraPolis in collaborazione fra la Sapienza e l’università di Aix-Marseille³. L’incontro ha quindi visto confrontarsi sul tema della città i curatori, alcuni autori del libro e altri studiosi, stimolando inoltre interventi da parte del pubblico presente.

Rispetto al focus del volume, che contiene molti interventi sulla Capitale ma che allarga il suo sguardo sulla dimensione mediterranea dell’urbano, il convegno vista la sua sede e la folta presenza di storici, antropologi, storici dell’arte, architetti, urbanisti che hanno concentrato i loro studi su Roma, aveva al centro proprio lo sviluppo di quest’ultima, seppur vista come «straordinario laboratorio» (Francesco Bartolini) per lo studio della città *tout court*, in virtù del suo essere (come da citazione che apre questo articolo, riportata dallo stesso Bartolini) sem-

* Roma, Sapienza Università di, Italia.

¹ Siti W., *Il contagio*, Milano, Mondadori, 2008, p. 167.

² Piccioni L., Bertoni A. (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea. Raccontare, lire et imaginer la ville contemporaine*, Firenze, Olschki, 2018.

³ Il progetto *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea* nasce all’interno del gruppo «Cultura, patrimonio, memoria» del Laboratorio internazionale associato MediterraPolis, frutto di una convenzione franco-italiana tra i poli di Aix-Marseille Université (Laboratorio Temps, Espaces, Langages, Europe Méridionale – Méditerranée UMR 7303 e Maison Méditerranéenne des Sciences de l’Homme USR 3125), Sapienza Università di Roma (Dipartimento di Storia Culture Religioni, ora: Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo – Saras, e Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche) e altre istituzioni come l’École française de Rome, l’Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del CNR di Roma e il CROMA (Centro per lo studio di Roma – Università di Roma Tre).

pre o pre-moderna o post-moderna. E proprio la crisi del «modello di città» (Alessandro Simonicca) legato alla modernità è stato a lungo al centro del dibattito.

Una crisi che è della città in sé, con «l'implosione dell'urbano» che ha generato una «città dispersa e diffusa, legata al virtuale, ai grandi poli commerciali» con quartieri di prima crescita scavalcata e impoveriti dallo sviluppo e da un capitale finanziario che ha sempre meno bisogno della città, preferendole piuttosto i grandi poli di smistamento, come ricordato da Carlo Cellamare.

Ma anche una crisi dei modelli e dei paradigmi tradizionalmente assegnati alla città, come l'idea di una Roma fundamentalmente centro storico con una periferia pasoliniana a circondarla, ormai superata da un centro storico dove vivono centomila persone sui quasi tre milioni totali della città (Cellamare). O, ad esempio, da quelli applicati a essa dalle storiografie nazionali che ha a lungo individuato la città moderna come rappresentazione dello sviluppo economico e sociale della nazione. Una rappresentazione già messa in crisi, come detto da Francesco Bartolini, dagli storici indiani del Subaltern Studies Group e che oggi mostra tutti i suoi limiti nel momento in cui concetti come «densità», «specializzazione», «status culturale», categorie e modelli applicati a lungo sulla città moderna, appaiono meno evidenti.

La città diventa quindi, come sottolineato da Nicoletta Cardano, un «oggetto nuovo nella sua complessità» che necessita di nuovi metodi e nuovi interrogativi. Ecco che quindi negli anni recenti l'interesse degli studiosi di ogni disciplina si è spostato su altri fenomeni portandoli ad adottare nuovi strumenti di indagine dell'urbano. Ci si è quindi concentrati sullo studio dei vuoti, luoghi che non si vedono, spazi di cui ci dimentichiamo, non curati, che finiscono per uscire dalla città normata e che accolgono ciò che la città rifiuta, rinnega o mette al margine (Bertoni), sull'informalità di una città costruita non solo dai governi, dai partiti politici, dalle masse organizzate ma anche dai singoli e, appunto, dai gruppi informali (Bartolini), sulla storia raccontata dalla parte dei più deboli, dei quartieri periferici, dei centri satellite delle metropoli, luoghi a lungo privi di voce ma ricchi di fondi documentari per molto tempo sconosciuti e oggi spesso in pericolo (Piccioni), sui percorsi e il vissuto urbano dei gruppi etnici, generazionali, di genere e attraverso il rifiuto della sintesi e la sottolineatura delle differenze (Simonicca), sulla periferia che diventa luogo di produzione culturale, ma anche di elaborazione politica e di autogestione dei servizi (Cellamare).

Una città che tende quindi a dissolversi, nelle parole di Carlo Cellamare riferite all'emergere del commercio digitale, o a smaterializzarsi in quelle di Angelo Bertoni che si chiede se la materialità dello spazio non stia diventando essa stessa una categoria vecchia e se abbia quindi ancora senso ragionare in termini di «centro», «periferia», «centralità», «nuove centralità», e quanto queste categorie siano ancora valide per descrivere le città in cui viviamo e immaginare quelle in cui vorremmo vivere. Ed è sempre Bertoni a domandare e a domandarsi se il ragionare di «crisi» del concetto di città e non di processi e trasformazioni non sia legato all'età anagrafica di chi su questi temi riflette, mentre assistiamo all'affermarsi di una generazione sempre meno legata all'idea di spazio pubblico per come è stato inteso finora e sempre più capace di agire e immaginare nuovi spazi di condivisione delle esperienze.

Non è mancato chi, come Vieri Quilici, ha evidenziato i pericoli insiti in questo nuovo approccio all'urbano. I limiti tutti italiani alla partecipazione dal basso alle scelte sulla città, la relatività del concetto di vuoto in una città sempre e comunque densa e il rischio di non riuscire, se pensata come un arcipelago periferizzato, a comprenderla come unico, a renderla conoscibile e quindi a cambiarla. Ma anche la pericolosità rappresentata dall'introduzione della complessità come chiave di lettura della contemporaneità, una complessità che accettata supinamente finisce per rendere ingovernabili i processi. Una questione che, secondo l'architetto e urbanista, trova un esempio concreto nelle cosiddette «grandi opere», la cui realizzazione, a Roma come nel resto d'Italia, è spesso bloccata proprio da questa emergente e sempre più evocata complessità che rende problematico il rapporto con l'altro, con i vuoti relativi, con ciò che c'era prima, con l'antico. E quindi, questo l'invito di Quilici, giusto conoscere ciò che è marginale e sostenere l'idea di un cambiamento dal basso delle forme dell'urbano, a patto che questo «basso» prima o poi si faccia «alto», e si portino queste istanze al governo della città.

Il rapporto con l'antico e con la memoria e fra storia, memoria e immaginazione è al centro anche dell'intervento di Francesca Romana Stabile che parte dall'esempio della Terza Università di Roma. Questa istituzione, inserita fra i quartieri Ostiense e Marconi in buona parte in ex strutture industriali, si pone, secondo la relatrice, come esempio di un dialogo possibile fra passato e progetto, come una «goccia» di quel «passato vivente» teorizzato da Simone Weil⁴

La studiosa pone inoltre, nel corso del suo intervento, un tema che ritorna costantemente in quelli degli altri relatori, quello dell'identità. Un'identità che deve necessariamente avere, secondo Stabile, una declinazione plurale e contingente, nello spazio e nel tempo.

Una questione, quella dell'identità, da molto tempo al centro delle riflessioni di Lidia Piccioni che avverte il pericolo dell'utilizzo disinvolto di questa categoria nella contemporaneità. Identità e memoria sono oggi fin troppo usate, se non abusate dai mass media: dovere della ricerca diventa quindi quello di mostrare l'importanza di queste parole nello studio della città contemporanea e del territorio, a patto di non considerarle parole semplici da usare con leggerezza, ma al contrario utilizzandole per raccontare la complessità, questa volta intesa in positivo.

Nello questo sforzo condiviso con le altre discipline di trovare una nuova prospettiva da cui guardare all'urbano, continua la studiosa, il compito della storia è allora proprio quello di ri-portare al centro la complessità, anche rispetto al ruolo dell'identità. Ne sono un esempio le ricerche condotte nei quartieri romani, da sempre luoghi (pensiamo alla connotazione "operaia" di San Lorenzo o Garbatella, o a quella "borghese" del quartiere Bologna) fortemente legati ad una precisa rappresentazione e auto-rappresentazione di sé ma che, se indagati in profondità, ci restituiscono intrecci inaspettati confermandoci che non c'è nulla di «naturale» o di «granitico» nell'identità

⁴ Weils S., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Milano, SE, 1990, p. 52.

che, se pure esiste e ha profonde conseguenze sulla realtà, è però qualcosa in continua costruzione che cambia e si rinnova senza sosta. Lo studio delle identità, e della loro definizione nel tempo, diventa il modo per offrire strumenti di indagine sempre più «affilati e affinati» agli studiosi di ogni disciplina ma anche a ciò che, dal basso, si muove in città e sui territori. Serve ad evitare che memoria e identità diventino armi da brandire gli uni contro gli altri, contro coloro che non ne sono partecipi o che ne restano esclusi. Ma anche a progettare, non trascurandole e al contrario valorizzandole, il nostro futuro⁵.

Il ruolo centrale ed eccezionale spesso attribuito all'identità culturale nello studio dello spazio abitato può anche essere messo in discussione, come nel caso del contributo di Francesca Capece al volume che, centrato sulle sue ricerche su Roma e Marsiglia, pone invece i riflettori sulle appartenenze multiple, e non sempre incasellabili o definibili in schemi prestabiliti, sviluppate nei percorsi migratori dai singoli individui⁶.

La storia, spesso esclusa o data per scontata dal dibattito sulla città, può invece aiutare anche a ragionare sui tempi lunghi, attraverso, ad esempio, l'apporto degli studiosi di storia moderna, evidenziando le trasformazioni e però anche rintracciando le continuità nel tessuto dell'urbano, tanto più in una «città vischiosa» (Piccioni), piena di «strati» e dove si avverte chiaro «il peso materiale della storia» (Quilici) come Roma.

Forse ciò che è rimasto in ombra nel dibattito, rispetto a questo incontro, è permettere che l'unicità romana e il sicuro banco di prova per la ricerca che questa città offre ad ogni disciplina, per storia, dimensioni, valore, funzione, siano messi alla prova del confronto per offrire un ragionamento ancora più ampio sulla città contemporanea. Un'operazione per altro portata avanti nel libro da cui il convegno trae spunto, che si apre ad altre esperienze, prima di tutto, ovviamente, a Marsiglia ma anche ad altri centri francesi, italiani, mediterranei ed europei.

Se è vero che «Roma ha vissuto una modernità alternativa o modernità indigena, come dicevano gli storici indiani, una via alternativa alla modernità» (Bartolini) i saggi presenti nel volume ci dicono che questo è stato un destino condiviso, in scala diversa, da molte altre città del mediterraneo, sempre sospese, nel giudizio di chi le ha descritte e studiate, fra civiltà e degrado, moderno e antico, Europa e Africa, occidente e oriente. Una chiave di lettura che in un «periodo di transizione, con una certa difficoltà ad inquadrare e formalizzare nuove categorie e nuove prospettive» (Bartolini) potrebbe portarci a riconsiderare perfino il ruolo e la storia di quelle città a lungo pensate come perfettamente inserite nella modernità occidentale ed europea. Come la Londra che pur riluttante si ritrova capitale di un Paese che da quell'Europa, seppur nella sua declinazione politica, vuole con forza separarsi o come Berlino, città che è oggi la vera capitale dell'Unione ma che, come ci racconta

⁵ In questa direzione il progetto editoriale, diretto da Lidia Piccioni, *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, edito da FrancoAngeli, al cui interno sono giunte a pubblicazione, dal 2006, nove monografie, relative ad altrettanti quartieri della periferia romana.

⁶ Capece F., *Arrivées en ville. Réflexions autour de deux recherches*, in Piccioni L., Bertoni A. (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, pp. 17-26.

Costanza Calabretta nel suo saggio⁷, ha dovuto confrontarsi e continua a farlo con una complicata fase di definizione della propria identità e che è stata a lungo e fisicamente sospesa e divisa fra due mondi, culturali, politici, economici, condividendo in questo senso un destino simile a quello di molte delle città che si affacciano sul mediterraneo.

Ciò che è emerso comunque con forza dal dibattito come dalle occasioni seminariali e dagli scritti che lo hanno preceduto è che “Raccontare, leggere, immaginare la città contemporanea” non è e non vuole essere quindi solo il titolo di un libro o di una serie di convegni ma una vera e propria dichiarazione programmatica, il tentativo di fondare un metodo condiviso di confronto e dialogo fra le diverse discipline chiamate a dare nuove definizioni di un oggetto, la città, che sembra essere diventato negli ultimi anni sempre meno definibile, almeno attraverso gli strumenti utilizzati finora.

Quello che sembra essere condiviso da tutti i relatori è che lo studio della città deve di nuovo praticare il racconto, inaugurare nuovi percorsi di ricerca e narrazioni. Questa Storia e queste storie vanno però raccontate come spunto per riflessioni più ampie dove far incontrare le discipline, e per trovare nuove categorie che, senza nascondere la complessità ma anzi evidenziandola, siano comunque capaci di leggere e comprendere il fenomeno urbano contemporaneo e di offrire spunti e opzioni valide per un nuovo progetto di città.

Emergono in maniera evidente alcune parole attorno alle quali focalizzare questo nuovo ragionamento, parole come identità e memoria, complessità, immaginazione, percorsi, la coppia di opposti densità/vuoto e l'apparente dicotomia fra partecipazione e governo, mentre categorie classiche come centro e periferia tendono a sfumare lasciando spazio, specie guardando all'oggi, ad una città diffusa, dispersa, al limite della smaterializzazione.

Emerge anche il desiderio di far dialogare passato, presente e progetto, cercando nella città del Novecento, ma anche più in là fino a prima delle rivoluzioni, le radici dei processi di lunga durata perché contribuiscano ad illuminare la contemporaneità, alla ricerca di un futuro possibile per il nostro vivere insieme.

Più in generale riflettere sulla città, a lungo luogo simbolo e cuore pulsante della modernità e di ogni idea di progresso, diventa, anche, il modo di riflettere sulla contemporaneità, per metterne in discussione gli assunti a lungo condivisi e contribuire a darne una nuova definizione.



⁷ Calabretta C., *Berlino (1990-2015): un nuovo centro per una capitale ritrovata*, in Piccioni L., Bertoni A. (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, pp. 71-80.